

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

12^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Igiene e sanità)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI FENOMENI DI DENATALITÀ, GRAVIDANZA,
PARTO E PUERPERIO IN ITALIA

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 MARZO 2004

Presidenza del presidente TOMASSINI

INDICE

Audizione di persone esperte su tematiche attinenti alla materia in esame

PRESIDENTE	Pag 3, 16	* <i>BLANGIARDO</i>	Pag. 3, 15
* <i>BAIO DOSSI (Mar-DL-U)</i>	11	<i>COSTA</i>	5, 13
<i>TATÒ (AN)</i>	11	<i>PRATI</i>	12
<i>TREDESE (FI)</i>	11	<i>TERRABRANI</i>	9, 12

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Intervengono il professor Giancarlo Blangiardo, professore ordinario di demografia alla facoltà di scienze statistiche dell'Università degli studi di Milano-Bicocca, la dottoressa Silvia Costa, coordinatrice del gruppo di lavoro sulle pari opportunità della commissione politiche sociali e del lavoro del CNEL, il dottor Valerio Terrabrami, dirigente ISTAT, la dottoressa Sabrina Prati, ricercatore ISTAT.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di persone esperte su tematiche attinenti alla materia in esame

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui fenomeni di denatalità, gravidanza, parto e puerperio in Italia, sospesa nella seduta del 18 febbraio scorso.

È oggi in programma l'audizione del professor Giancarlo Blangiardo, professore ordinario di demografia alla facoltà di scienze statistiche dell'università degli studi di Milano «Bicocca», della dottoressa Silvia Costa, coordinatrice del gruppo di lavoro sulle pari opportunità della commissione politiche sociali e del lavoro del CNEL, del dottor Valerio Terrabrami, dirigente ISTAT, e della dottoressa Sabrina Prati, ricercatore ISTAT.

Do innanzi tutto la parola al professor Blangiardo.

BLANGIARDO. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per l'invito rivoltomi.

In qualità di demografo svolgerò qualche considerazione soprattutto sugli aspetti di carattere demografico del tema oggi in discussione. Ho distribuito una breve memoria contenente osservazioni e dati statistici. Non è mio intendimento fornire una documentazione esaustiva, quanto offrire qualche supporto per una più attenta riflessione su argomenti che, in linea di massima, vi sono già abbastanza noti, essendo da parecchio tempo oggetto di trattazione da parte di questa Commissione.

Il fenomeno della denatalità, inteso come diminuzione della frequenza delle nascite, colpisce l'Italia da parecchio tempo. Oggi, finalmente, si inizia a dimostrare sensibilità e addirittura un forte interesse rispetto al fenomeno e a una sua possibile inversione di tendenza. Non è casuale che solo 3.000 nati in più rispetto all'anno precedente scatenino l'immediata attenzione di tutti i mezzi di comunicazione, pronti a pubblicizzare la tanto auspicata inversione di tendenza. In realtà, si tratta nella maggior parte dei casi di un effetto immigrazione. Le 3.000 nascite in

più nel dato del 2003 sono collegate, infatti, al processo di trasformazione dell'immigrazione straniera, che si sta non solo consolidando ma soprattutto si sta trasformando da immigrazione individuale e lavorativa in immigrazione familiare. In altri termini, questa vera e propria nuova popolazione, incidendo sulle dinamiche di carattere demografico e segnatamente delle nascite, richiede una maggiore sensibilità e attenzione rispetto al fenomeno e alle sue conseguenze.

Da vent'anni si prefigurano la caduta della natalità, l'invecchiamento della popolazione e le problematiche di natura socio-economica ad esse connesse. In questo arco di tempo l'Italia ha progressivamente conquistato il *record* mondiale di bassa natalità di cui spesso si parla. Pur dovendo valutare le modalità da seguire, il solo immaginare possibili politiche di contrasto al fenomeno è, a mio parere, un importante primo passo avanti.

Quanto alle tendenze e alla conoscenza del fenomeno, che tutti voi conoscete, riporterò qualche dato.

Dai tempi del *baby boom*, tutto sommato anomalo, da più di un milione di nascite annue negli anni Sessanta, si è passati alle 900.000 nascite alla metà degli anni Settanta, per giungere al dato odierno che è di circa 550.000. Reale è la sensazione che il numero dei nati sia rimasto costante in questi ultimi anni; a mio parere, però, sbaglia chi pensa che si sia giunti alla tranquillità, alla tanto agognata ed enfatizzata crescita zero, prospettata come una conquista per il nostro Paese. Come spesso si sente ripetere, la crescita zero ottenuta attraverso una brusca caduta delle nascite si rivela un vero e proprio *boomerang*. Da qualche anno i valori relativi alle nascite sono stazionari. Oggi la dinamica è la seguente: un milione di genitori generano circa 500.000 bambini che, dopo 25 anni, dovessero tuttavia far nascere a loro volta solo 250.000 bambini se non dovesse modificarsi l'attuale propensione a fare figli. Non è fantascienza ma estrapolazione, fatta ovviamente con molto buon senso e attenzione. In altri termini, il vecchio principio secondo cui la demografia si vendica di chi la dimentica trova in questo contesto eloquente esemplificazione.

Da più tempo si sente ripetere – con un linguaggio da mezzi di comunicazione, passatemi il termine, ignoranti – che gli italiani fanno oggi pochi figli e che la loro fecondità è bassa. Ieri un articolo del quotidiano «la Repubblica» indicava un tasso di fecondità pari all'1,26 per cento contro il 2,4 dell'anno precedente. Ma riportare dati del genere indicando il tasso di fecondità come se fosse un valore percentuale non ha alcun senso, attesa la seguente corretta lettura: se l'attuale comportamento della popolazione italiana dovesse essere acquisito da una generazione di donne, diventando quindi regola comportamentale, ogni coppia metterebbe al mondo mediamente 1,26 figli.

Quando un sistema di informazione, ivi inclusi quotidiani di un certo rilievo, non ha ancora capito come funzionano gli strumenti di misurazione, evidentemente vi sono difficoltà nella comunicazione di messaggi corretti.

Chiedo scusa per aver fatto sinora il demografo, il professore che cerca di esprimere considerazioni che certamente conoscete. È però impor-

tante diffondere nella collettività una cultura statistica e, nel caso specifico, ribadire come la demografia, orientata a misurare oggettivamente i fenomeni della popolazione, debba essere applicata correttamente per cogliere gli effetti da essi prodotti. Nonostante i limiti che hanno, le statistiche devono porre in evidenza un altro aspetto importante della fecondità: il divario esistente tra comportamenti, aspettative e desideri. Il fenomeno dei due figli è un dato di fatto, è la misurazione oggettiva di ciò che accade; dietro di esso vi è però un'altra informazione: il desiderio.

Gli italiani, soprattutto giovani, continuano ad esprimersi rispetto alla dimensione attesa e ideale dei figli secondo una valutazione di tipo soggettivo. Non è vero che gli italiani non vogliono quei due figli, che consentirebbero di garantire un ricambio generazionale. Si è in presenza però di una sorta di corsa ad ostacoli nel senso che si parte con un'ideale, ci si scontra con una serie di difficoltà che saranno ampiamente documentate da chi interverrà dopo di me e ci si rende conto che non si ha la possibilità di realizzare concretamente i famosi due figli ipotizzati (a volte qualcosa in più, 2,2 se non sbaglio). Non bisogna costringere gli italiani a fare i figli che non vogliono, si può invece aiutare chi desidera essere genitore di due o tre figli a realizzare il suo progetto dal momento che esso svolge anche una funzione sociale.

Immagino che si parlerà delle aree di intervento successivamente.

Lavoro, compatibilità, aspetti economici: tantissime e di vario genere sono le cause che determinano la caduta del progetto. Sulla gestione del tempo, ad esempio, si potrebbe discutere per ore, ma non è questo il momento per farlo. Le cause sono molteplici ed è difficile affrontarle tutte. È comunque importante dare quantomeno un segnale in termini di cultura, di atteggiamento e di sensibilità rispetto alla formazione del capitale umano, concetto da scongiurare essendosi trasformato in una sorta di scheletro nell'armadio.

La politica demografica ha visto la sua applicazione decenni fa, peraltro con risultati strani e neppure eclatanti. In realtà, però, solo recentemente si sente parlare in Italia di politica demografica, mentre sarebbe necessario, oggi più che mai, dedicare ad essa una seria e attenta considerazione; in caso contrario, dietro l'angolo si incontreranno solo invecchiamento e problemi legati alle pensioni, alla sanità e quant'altro.

Concludo l'intervento, restando a disposizione della Commissione per rispondere alle domande che mi saranno eventualmente rivolte.

COSTA Presidente, onorevoli senatori, innanzi tutto vi ringrazio per l'audizione odierna.

Sono accompagnata dal dottor Terrabrami, direttore del dipartimento che ha curato e promosso l'indagine ISTAT e che interverrà successivamente, e dalla dottoressa Prati, ricercatrice ISTAT impegnata nella stessa indagine. Ho consegnato una sintesi della ricerca dell'ISTAT e delle considerazioni emerse nel corso del dibattito che si è sviluppato sull'argomento in occasione di un seminario svoltosi al CNEL qualche mese fa con le donne rappresentative delle forze sociali, imprenditoriali e sindacali

e parlamentari delle diverse forze politiche. Si tratta, dunque, di qualcosa in più rispetto ad una semplice elaborazione, sia pure importantissima, di dati.

Una seconda premessa velocissima: è la prima ricerca effettuata in sede ISTAT che il CNEL ha condiviso con il gruppo di lavoro che coordina, indagando sulla realtà di 50.000 madri italiane, alle quali corrisponde il 10 per cento delle nascite, quindi, un significativo campione statistico. Ad un terzo di questa platea è stato rivolto un questionario molto approfondito.

In tal senso acquista rilevanza un dato quantitativo assolutamente inedito individuato per compensare il *deficit* informativo presente nella rilevazione statistica, su cui il dottor Terrabrami interverrà successivamente e che riguarda in modo specifico la vostra indagine nella parte concernente la maternità e i parti.

La ricerca ha anche un rilievo qualitativo, atteso che le donne diventate madri negli ultimi due anni (bambini nati cioè tra il 2001 e il 2002) hanno potuto raccontare le loro aspettative e prospettive per il futuro, le modalità con le quali sono maturate le decisioni in ambito familiare e soprattutto la difficoltà di conciliare famiglia e lavoro.

Nella ricerca in discussione il tema della salute non è direttamente richiamato. Sulla base delle vostre richieste si possono fornire alcune integrazioni che emergono da questa ricerca e di cui disponiamo dei relativi dati, che devono però essere contestualizzati dal punto di vista socio-economico, lavorativo e delle aspettative, delle scelte e delle attese delle donne e delle coppie nei confronti della maternità.

Non ripeterò argomentazioni già espresse dal professor Blangiardo, tenuto conto che conoscete le problematiche della fecondità da tempo. Alcuni dati di *trend* aiutano a capire il perché della caduta della fecondità di cui gli aspetti più interessanti sono lo spostamento in avanti dell'età media in cui si ha il primo figlio, che si è stabilizzata per un certo periodo intorno ai 25 anni per la madre e ha poi superato la soglia dei 27 anni. Nel nostro Paese – mi auguro non sia un dato negativo – la nascita di figli nella stragrande maggioranza dei casi (circa il 90 per cento) avviene ancora dopo il matrimonio. La vita si presenta in sequenza per cui si studia più a lungo, si lavora, ci si sposa e, al termine di tale percorso, si ha un figlio. Ciò rende sicuramente più tardiva la nascita del primo nato e indica anche la difficoltà ad arrivare ad una seconda maternità.

Nel confronto europeo ci siamo interrogati molto sul modello da adottare; qualcuno parla di modello mediterraneo. Abbiamo effettuato ricerche più analitiche e intrecciate sulla relazione, quasi paradossale, fra bassa natalità e bassa occupazione femminile. In alcuni paesi del Nord-Europa vi è stata una ripresa della natalità pure in presenza di un'occupazione femminile molto alta. Questo deve fare interrogare questa Commissione e il Parlamento su come incrociare le politiche. In estrema sintesi, emerge l'impossibilità di tenere separate l'organizzazione del mercato del lavoro, delle politiche di *welfare*, degli interventi di politica familiare e di sostegno dalle politiche attive di conciliazione familiare al

lavoro. Emerge, in tutta evidenza, la necessità di superare il dualismo di approccio.

Forse mi sono spinta al di là del mio dovere, ma è giusto prendere atto di quanto è emerso dal confronto sviluppatosi all'interno del CNEL, al quale partecipano tutte le forze sociali.

Il calo della fecondità non va messo in relazione, come talvolta si suol dire, al rifiuto esplicito, quasi programmatico, della maternità e della paternità, salvo che in alcuni casi. Ciò è dimostrato dal fatto che l'82 per cento delle donne italiane diventa madre. Certamente, vi è stato un calo delle nascite rispetto al passato, ma indubbio è il calo verticale del secondo figlio in parte relazionato all'età, in altra parte a difficoltà che poi analizzeremo. Almeno il 62 per cento delle donne intervistate che hanno avuto un bambino afferma di volerne almeno due e, vista la percentuale, si è in presenza di una maggioranza più che assoluta. Quasi una donna su quattro ha dichiarato di volere altri due bambini, quindi tre figli, se non di più qualora ne abbia già uno. Questo dato è importante dal punto di vista culturale del diritto ad avere figli e non solo della descrizione dello *status quo*. Il passaggio dal primo al secondo figlio si colloca dunque come una questione problematica.

Riassumerò i capitoli del documento consegnato agli atti della Commissione e che potrete approfondire successivamente.

Le mamme sono sempre più istruite e inserite nel mercato del lavoro. Il 63 per cento delle neonate residenti nel Centro Nord lavora, contro il 32 per cento delle donne del Mezzogiorno: la distanza quindi è notevole. Un *gap* maggiore di quello che si riscontra fra uomini e donne nel Sud si rileva fra le donne del Nord e quelle del Sud, dato che va valutato anche in relazione alla possibilità di conciliare famiglia e lavoro. Naturalmente il tasso di occupazione femminile decade mano mano che aumenta il numero dei figli.

I ricercatori hanno chiesto alle donne quali effetti abbia prodotto sul lavoro la nascita del figlio; è risultato che il 6 per cento di esse è stato licenziato mentre il 14 per cento ha abbandonato il lavoro per orari inconciliabili con gli impegni familiari o per libera scelta. Tuttavia, la maggioranza delle donne che non lavora per scelta o per necessità per il 37 per cento ha non solo seri problemi economici e di reddito familiare ma anche l'aspettativa di ritornare a lavorare.

È interessante notare come lasciare il lavoro sia nelle intenzioni di molte madri una scelta momentanea. Il 71 per cento delle donne che hanno già lavorato pensa che tornerà a lavorare, un po' meno di chi non ha lavorato. Questa prospettiva deve essere resa necessariamente possibile, visto che il rientro nel mercato del lavoro per le donne è il punto di caduta del nostro Paese rispetto agli altri Stati europei.

Molte donne dichiarano di avere difficoltà a conciliare lavoro e famiglia dovute *in primis* alla rigidità dell'orario di lavoro, alla flessibilità subita, ai turni notturni, al lavoro serale o durante il fine settimana. Per fare fronte a queste difficoltà le madri ricorrono strategicamente al *part-time* che è in crescita (17 per cento femminile e 3 per cento maschile nel

2002). È interessante esaminare i comportamenti e le ragioni di ciò. Al Nord ricorre al *part-time* il 43 per cento delle madri, contro il 31 per cento delle donne del Mezzogiorno. Nel primo caso è la scelta di uno strumento di conciliazione, nel secondo è un ripiego in assenza di alternative.

Il CNEL svolgerà a breve un'indagine più approfondita sul *part-time* in Italia. Premesso che questo strumento aiuta la conciliazione tra lavoro e famiglia e favorisce il mantenimento del lavoro, è interessante notare come i contratti *part-time* facciano invece perdere il lavoro dopo la maternità. In altre parole, essendo meno strutturato e legato soprattutto al lavoro a tempo determinato, lo strumento del *part-time* andrebbe potenziato in termini di sicurezza.

I congedi parentali sono materia sulla quale i parlamentari sono più direttamente coinvolti. È interessante notare che tutte le madri hanno usufruito del congedo sia obbligatorio sia facoltativo, anche se emerge una notevole differenza nell'utilizzo dei periodi facoltativi. Solo il 7 per cento dei padri del campione analizzato si è avvalso del congedo parentale facoltativo. La tendenza ad anticipare il rientro al lavoro è più presente nelle madri del Sud non tanto per scelta ma per timore di perdere il posto; generalmente si tratta delle stesse donne che avrebbero voluto lavorare anche durante il congedo obbligatorio soprattutto per ragioni economiche.

A questo punto assegno alla vostra riflessione il problema molto serio della contenuta remunerazione del congedo facoltativo.

I nonni sembrano i prevalenti fattori di realizzazione della conciliazione famiglia-lavoro. Nel Nord i bambini affidati ai nonni sono un po' più numerosi che al Sud, dove sono più presenti altri familiari, conoscenti o gli stessi genitori ma dove gli aiuti e i servizi sono nettamente inferiori: al Nord ci sono più nidi, al Sud meno. L'affidamento ai nonni rischia di essere molto precario per i secondi e per i terzi figli perché invecchiano, spesso non sono autosufficienti ed è la famiglia che deve occuparsi di loro. Richiamo questo tema alla vostra attenzione non solo per l'enorme rilevanza che ha ma per significare anche la sofferenza che può ingenerare un sovraccarico di criticità che tende ad aggravarsi ulteriormente alla luce del processo di invecchiamento della popolazione.

Il 28 per cento delle madri di bambini che non hanno frequentato il nido avrebbero voluto mandarli; la domanda è potenzialmente alta. Il questionario che ho prima richiamato e che è stato sottoposto alle 50.000 neomamme, tra l'altro giovani come età media, conteneva una domanda sugli aiuti di cui le madri possono beneficiare. Ebbene, il 73 per cento delle donne ha dichiarato di non ricevere alcun aiuto nei lavori domestici; il 38 per cento di quelle che lo ricevono lo ha da una collaboratrice familiare; il 28 per cento dal marito o dal *partner*; il 21 per cento dai nonni. La ricerca conferma lo squilibrio nella ripartizione dei carichi di lavoro.

Mi avvio a concludere, scusandomi dell'esposizione rapida e a volo d'uccello, segnatamente con i ricercatori che hanno sviluppato un lavoro serissimo.

Dalla ricerca emerge che il calo della fecondità è collegato più al secondo figlio che al non avere figli in generale e che le dinamiche della

fecondità e della permanenza nel mercato lavoro devono essere necessariamente interpretate nell'ambito di una strategia di coppia e di famiglia.

Altrettanto importante è la sottolineatura sui congedi parentali. La forbice tra il Nord e il Sud rischia di allargarsi per una serie di ragioni riportate nella documentazione che vi ho consegnato. Ai fini della permanenza nel mercato del lavoro e della possibilità di rientrarvi è importantissimo il titolo di studio delle donne e di conseguenza la struttura del rapporto di lavoro.

Ormai esiste sempre più spesso quella che, se non erro, chiamate omologazione di coppia nel senso di coppie formate da simili. In altri termini si sposano sempre più persone che sono entrambe precarie, o viceversa strutturate o «in grado di». Esiste una divaricazione crescente fra gli stili di vita delle famiglie di cui alcune sono più accurate e strutturate. Ci si sposa di più fra individui di condizione sociale simile e ciò fa sì che spesso coppie in partenza fragili con il tempo lo diventino sempre di più. Il Sud rappresenta soprattutto questo tipo di fragilità.

Nel documento avanziamo alcune proposte emerse nel dibattito del CNEL su alcuni strumenti di sostegno. In questo ambito acquistano particolare rilievo il tema dei redditi familiari, la possibilità di conciliare famiglia e lavoro con il *part-time* scelto e non solo subito nonché il rafforzamento di un sistema articolato di servizi.

A questo punto vorrei cedere la parola al dottor Terrabrami che integrerà la mia sommaria illustrazione soffermandosi su un aspetto metodologico molto importante perché attinente al reperimento delle fonti dei dati demografici e statistici. È significativo audire l'ISTAT sulla rilevazione dei dati che riguardano specificamente la materia oggetto della vostra indagine. Mi riferisco, in particolare, agli indicatori relativi al parto, alla gravidanza e alle nascite.

TERRABRAMI. Signor Presidente, onorevoli senatori, prima di affrontare il punto sollecitato dalla dottoressa Costa, vorrei integrare molto rapidamente alcuni dati riferiti dal professor Blangiardo.

L'incremento delle nascite recentemente verificatosi è effettivamente molto contenuto se analizzato dal 1995, anno in cui si è registrato il più basso livello di fecondità; tale dato si rivela oggi meno trascurabile. Il numero medio di figli per donna allora dell'1,19 è ora arrivato all'1,26. Se si analizzano questi dati da un punto di vista territoriale, si evince che nelle Regioni del Centro-Nord la fecondità è aumentata in modo più visibile, mentre in quelle del Mezzogiorno ha continuato a diminuire. Un dato per tutti: in Emilia Romagna dallo 0,97 figli per donna si è passati all'1,19 di oggi, che non è trascurabile, registrandosi un incremento dello 0,22. Ovviamente ciò si ricollega agli argomenti di contesto richiamati dall'onorevole Costa e cioè diverse strutture di assistenza e differenti condizioni del mercato del lavoro.

Un'altra annotazione che volevo aggiungere a quanto rilevato dall'onorevole Costa è che la denatalità in Italia è interamente legata alla caduta del tasso di progressione dal primo al secondo figlio. Attualmente l'indice

di natalità del primo ordine è 0,82; quello delle donne nate negli anni Venti e Venticinque era di poco inferiore. Quindi, salvo i casi di infertilità che si sono sempre verificati e magari un incremento marginale di chi decide di avere figli, tutte le donne hanno un figlio, analogamente a quanto avveniva venti o trent'anni fa; questo è un aspetto particolarmente significativo.

In Italia la caduta della fecondità è legata alla progressione dal primo al secondo figlio; in tal senso, il sensibile innalzamento dell'età media del primo parto (circa 28 anni per generazione) certamente non aiuta. Come ricordava l'onorevole Costa, tutta la demografia degli individui si è spostata in avanti, ma la fecondità, per quanto le tecnologie sanitarie possano migliorare, ha una precisa finestra di chiusura. Quanto più si sposta in avanti l'apertura della carriera riproduttiva, tante meno opportunità si hanno per darle la dimensione desiderata.

Detto questo, mi richiamo all'invito dell'onorevole Costa sulle fonti. Forse non tutti sanno (noi sì perché purtroppo dal 1997 vi sbattiamo la testa) che l'ISTAT aveva un'indagine corrente di fonte amministrativa – prevalentemente stato civile – ma utilizzava anche i dati del certificato di assistenza al parto, che soddisfacevano alcune esigenze informative di carattere demografico generale molto importanti e tutta la parte strettamente sanitaria legata agli esiti delle gravidanze e alla possibilità di quantificare i nati morti e le nascite con malformazioni. Oggi non disponiamo più di questi dati perché un regolamento di applicazione della prima legge Bassanini del 1997 ha sancito in un articolo il divieto di accesso e dell'invio del certificato di assistenza al parto all'ufficiale di stato civile per ragioni di riservatezza. Purtroppo la mancanza di tali dati ci ha costretti a interrompere la rilevazione.

Questa è la storia della statistica demografica la cui importanza non può essere sottaciuta, tant'è vero che l'indagine di cui si sta ora parlando è nata anche per cercare di porre rimedio al debito informativo che si è creato. Tra l'altro, il certificato di assistenza al parto contiene l'informazione dell'ordine di nascita, che oggi sfugge alla nostra conoscenza. In sostanza ogni anno non sappiamo se i nati sono del primo o del secondo ordine. Fatta questa premessa, in assenza di dati, credo sia facile per voi immaginare quanto sia difficile lavorare in condizioni del genere e fornire nel contempo un'informazione adeguata al Paese.

Abbiamo cercato di porre rimedio alla situazione in vari modi. Nei documenti che vi abbiamo consegnato questo aspetto è accennato. Abbiamo anzitutto effettuato l'indagine campionaria su dati che vorremmo replicare e mettere a regime con cadenza biennale. Il vero nodo (che credo interessi anche a questa Commissione) è che l'informazione statistica sugli esiti delle gravidanze, dei parti, della mortalità, delle malformazioni, dei tagli cesarei e della concentrazione delle nascite in particolari giorni della settimana, se potevano essere analizzati precedentemente trattandosi di fenomeni poco numerosi, oggi non possono essere adeguatamente esplorati con un'indagine a campione. È perciò necessario ripristinare il canale informativo che ho testé richiamato.

Con il Ministero della salute si è lavorato intensamente e dal 1° gennaio 2002 è stata istituita, con decreto del Ministero, un'indagine sui certificati di assistenza al parto. Essendo la sanità materia di competenza regionale, ogni Regione dovrebbe provvedere (secondo uno *standard* concordato non solo con le stesse Regioni ma soprattutto con il Ministero) ad inviare i dati del certificato di assistenza al parto al Ministero che, dopo averli assemblati, dovrebbe trasmetterli a noi per il trattamento delle relative informazioni statistiche. Di fatto, tutto ciò non avviene, attese le molteplici difficoltà che si incontrano a lavorare con 20 Regioni che hanno sistemi di acquisizione differenti e diverse esigenze informative. Alla fine, con alcune Regioni è possibile collaborare, con altre meno e il nostro Paese su questo argomento non dispone ancora di un'informazione statistica adeguata.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Il problema statistico mi è stato accennato dall'onorevole Costa, in occasione di un convegno al quale ho recentemente partecipato; conosco, pertanto, la ricerca che avete condotto. Si è parlato di quello che è stato fatto fino al 1997 e di quello di cui ci sarebbe bisogno oggi. Quali correttivi apportereste alla legislazione attualmente vigente?

Questa indagine conoscitiva dovrà giungere non solo ad una conclusione sociologica e scientifica, ma soprattutto, ad una decisione propositiva da rivolgere al Ministero della salute e ad altri Dicasteri. È quindi questa l'occasione per esprimere osservazioni ed evidenziare problematiche sulle quali la Commissione formulerà le debite conclusioni.

Alla luce dei risultati derivanti dalla comparazione che il CNEL e l'I-STAT insieme hanno operato tra i dati relativi alla realtà italiana e quelli di altri Paesi europei, potreste darci qualche suggerimento di spessore?

TATÒ (*AN*). Ho ascoltato con molto interesse le relazioni del professor Blangiardo e dell'onorevole Costa che rispecchiano, in un certo qual modo, il mio punto di vista. Non ho notato alcun riferimento a dati statistici sull'infertilità e sulla sterilità di coppia che, a mio giudizio, hanno un'incidenza molto relativa sulla valutazione globale della denatalità. È stato condotto uno studio specifico in questo campo o lo si è volutamente trascurato? Qualora sia valida la prima ipotesi, quali sono state le risultanze di tale studio?

TREDESE (*FI*). Ringrazio dei dati e delle chiarificazioni forniti su alcuni punti che avevamo già affrontato ma che risultano oggi ulteriormente approfonditi.

Nessuno è riuscito ad indicare con precisione quale sia stata negli ultimi anni la quota dei bambini extracomunitari sul totale delle nascite. Ciò consentirebbe di chiarire l'entità del fenomeno italiano e di quello extracomunitario, che non è trascurabile trattandosi di qualche milione di persone. Per mia esperienza, e magari di chi vive in paesi piccoli, posso af-

fermare che le coppie di extracomunitari che generano quattro o cinque figli alterano inevitabilmente la statistica italiana.

TERRABRAMI. Risponderò in primo luogo all'interrogativo sui rimedi da porre in essere dal punto di vista del processo di formazione di questo genere di dati e farò poi un intervento *flash* sugli stranieri.

Abbiamo intensamente lavorato sui certificati di assistenza al parto allo scopo di individuare rimedi istituzionali; teoricamente la cornice normativa esiste. Il Ministero ha costruito con noi e con le Regioni (assessorati, uffici di statistica, a volte nessuno) un modello di certificato di assistenza al parto, quindi il tracciato *record* delle informazioni che dovrebbe essere valido per tutti e che le Regioni possono, se vogliono, integrare. Importante è che al Ministero arrivi un insieme strutturato omogeneo di informazioni. Il problema non è porre rimedio attraverso un decreto, quanto agire concretamente in tal senso per riuscire a gestire l'attività statistica delle Regioni (a volte anche all'interno dello stesso ente regionale) su argomenti diversi.

Non è del tutto esatto che non abbiamo mai fornito informazioni sugli stranieri. Senatore Tredese, nel rapporto annuale 2002 sulla situazione del Paese del Presidente dell'ISTAT (che possiamo inviare), vi è una sezione dedicata all'argomento, nella quale si affronta il tema delle nascite e quello dei matrimoni.

Una curiosità: i nati con almeno un genitore straniero sono attualmente 42.000, quelli con entrambi i genitori stranieri circa 25.000. Il fenomeno è in aumento e, senza dubbio, la fecondità degli stranieri è decisamente più alta di quella degli italiani, anche se è più bassa di quella che ci si potrebbe attendere, aggirandosi attorno a 1,9 figli per coppia. Peraltro, le varie comunità straniere hanno indici di fecondità molto differenti; quelle del Maghreb, ad esempio, hanno una fecondità molto alta, simile a quella dei Paesi di origine; di contro, comunità come quelle di filippini, dei cileni e dei rumeni hanno una fecondità decisamente più bassa di quella che si riscontra nei loro Paesi d'origine, dove comunque è molto contenuta. Si tratta dunque di una situazione composita.

PRATI. Per completare il quadro sulle fonti vorrei rispondere sulle infertilità.

Senatore Tatò, l'infertilità registra fortemente il problema delle fonti da cui rilevare le relative informazioni. Non a caso il gruppo di lavoro, costituito per definire i nuovi contenuti del certificato di assistenza al parto, li ha aggiornati rispetto al passato. Risalendo il vecchio certificato ai primi anni Cinquanta, alcuni temi quale, ad esempio, la fecondazione assistita non erano assolutamente contemplati. Nel nuovo certificato vi è invece una sezione dedicata al ricorso a questa tecnica. Essendo un fenomeno in crescita, ma comunque ancora raro in termini di quantità degli eventi, solo una fonte esaustiva e completa come quella dei certificati di assistenza al parto potrebbe fornire indicazioni utili in tal senso.

La rilevazione relativa ai certificati di assistenza al parto è già partita; faccio parte del gruppo di monitoraggio istituito dal Ministero della salute in collaborazione con l'ISTAT e il CISIS, che è il coordinamento Stato-Regioni che ha il compito di verificare lo stato di realizzazione della rilevazione. Il dottor Terrabrami ha rilevato che alla fine del 1999 la bozza del nuovo certificato di assistenza al parto e quella del decreto istitutivo erano già pronte; ciò nonostante, il decreto è stato pubblicato il 16 luglio 2001 e la rilevazione in via sperimentale è partita il 1° gennaio 2002.

Alcune Regioni, pur avendo una lunga tradizione di sorveglianza della natalità e registrando in passato i certificati di assistenza al parto presso gli osservatori epidemiologici regionali, hanno aderito con fatica all'iniziativa di impiantare un flusso di produzione di dati completamente nuovo, che segue un percorso complesso: direzione sanitaria, ASL, assessorato regionale del Ministero della salute, Ministero stesso e ISTAT.

Altre Regioni, a prescindere dall'aver più o meno questa tradizione, hanno risposto che non rientra tra le loro priorità attivare tale rilevazione. A seguito di ciò il gruppo di monitoraggio è riuscito a riunirsi per la prima volta nell'aprile 2003 ed è composto solo da sei rappresentanti a causa della mancata nomina dei referenti regionali da parte della maggior parte delle Regioni. Sante l'esistenza di un impianto normativo in materia, sarebbe sufficiente un'opera di sensibilizzazione.

Sull'importanza della rilevazione, il Ministero della salute ha organizzato un incontro tecnico nel novembre dello scorso anno al quale, con mia grande soddisfazione e meraviglia, hanno partecipato quasi tutte le Regioni. In realtà, ci vorrebbe veramente poco per portare a regime la macchina avendo la maggior parte delle Regioni una lunga tradizione di registrazione di questa tipologia di informazioni. In quella occasione molte Regioni si interrogavano sulla necessità di trasmettere i dati a livello centrale; in realtà le difficoltà di rapporto rappresentano il vero problema.

COSTA. Vorrei chiudere questo ciclo di risposte per poi lasciare al professor Blangiardo il compito di rispondere alla senatrice Baio Dossi.

Alcune nostre proposte sono contenute nel documento che lasceremo agli atti della Commissione e sono, a tutti gli effetti, emerse dal gruppo di lavoro del CNEL e dalle forze sociali che sono intervenute.

Le piste di lavoro che si suggeriscono sono sostanzialmente tre e forse poco afferenti al tema specifico della sanità; sapevate però preventivamente che il tema dell'indagine era più ampio.

Vorrei sottolineare un aspetto che apparentemente può sembrare secondario e di scenario. Come evidenziava il professor Blangiardo, alle giovani generazioni di donne giunge un'informazione assolutamente inesatta.

Fuori dai canoni dell'ufficialità di questa audizione vorrei esprimere un pensiero del tutto personale: nessuna ragazza tra i 25 e i 30 anni è consapevole dell'andamento della fertilità. In altri termini, rispetto alle donne è passata, accanto a una cultura neomalthusiana, anche una cultura «prometeica» in base alla quale i figli si possono avere a qualunque età, basta

volo. È un tema di cui non si parla ma che mi permetto di evidenziare in questa sede perché sarebbe utilissimo se nei vostri pronunciamenti rientrasse qualche controinformazione autorevole e scientificamente dimostrata in tal senso, stante la presenza di medici e scienziati di spessore. Bisogna recuperare l'informazione da rotocalco che purtroppo arriva alle nuove generazioni. Se si ascoltano le giovani donne si comprende che la spinta in avanti delle scelte fondamentali della vita avviene in un contesto culturale di inconsapevolezza indotta. Non sempre si danno le informazioni che si dovrebbero dare. Sono emersi tre tipi di vere proposte. La prima è lavorare di più su politiche che anticipino le scelte di vita delle giovani generazioni. In Italia si parla tanto di competitività, ma a livello europeo le ragazze e i ragazzi italiani sono quelli che escono di casa, decidono di mettere su famiglia e di entrare nel mondo del lavoro sicuro più tardi.

Senza esprimere alcun giudizio, faccio però presente che alla flessibilizzazione del rapporto di lavoro si aggiunge il non poter accedere ad un prestito, ad un mutuo (i prestiti d'onore sono importantissimi), a ciò che possa agevolare, anche attraverso forme di garanzia indiretta, l'accesso alla casa e l'uscita da un alveo di prolungata adolescenza. Le nostre nuove generazioni arrivano a questo tipo di decisione molto più tardi di quelle europee; ciò, incidendo sulle scelte, produce effetti sulla fecondità e sulla natalità.

In seconda linea vi sono tutte le tematiche relative alla conciliazione famiglia e lavoro. Il CNEL condurrà un'indagine approfondita sul *part-time* in Italia. Tale strumento, se è da un lato molto enfatizzato, spesso però è subito e gestito. Peraltro, si riscontra di frequente nei livelli più bassi delle professioni con conseguenze marginalizzanti soprattutto per le donne. Inoltre, il *part-time*, essendo poco reversibile al tempo pieno, rende più precaria la vita; in sintesi, può essere uno strumento forte se usato in modo più consapevole per evitare la perdita del lavoro e superare i momenti più difficili.

Insieme all'INPS avvieremo un osservatorio sui congedi parentali. Anche in questo caso vi è un problema di fonti che segnalo ai parlamentari. Non esiste la possibilità di effettuare una rilevazione generale completa dei dati relativi all'applicazione della tanto importante legge sui congedi parentali. Non è previsto un vincolo per il singolo che ne fa utilizzo di darne comunicazione all'INPS; sono le singole unità lavorative che comunicano il ricorso al congedo parentale, che peraltro spesso non è distinguibile nell'ambito della voce generale maternità. In tal senso sarebbe utile un intervento normativo *ad hoc*.

Un altro tema segnalato con forza dalle associazioni familiari e da altre forze sociali è la necessità di abbattere i costi dei figli, tema di non secondaria importanza significando un aumento strutturale non episodico di tali costi. Ciò si aggancia alla tematica del possibile incrocio tra aumento degli assegni familiari e detrazioni fiscali per le famiglie. Mi limito a fare in proposito qualche breve accenno, non potendo spingermi

oltre in questa sede; tuttavia, trattandosi di un elemento emerso con forza, abbiamo ritenuto opportuno inserirlo anche nel nostro documento.

BLANGIARDO. Innanzi tutto vorrei fissare l'attenzione su due aspetti diversi: una cosa è la fertilità, altra è la fecondità; la fertilità è un aspetto teorico biologico. Purtroppo – e non solo nella nostra società – la curva della fertilità è di un certo tipo e raggiunge l'apice nella giovane donna. Il sistema sociale, le costrizioni e le abitudini fanno sì che la curva della fertilità e quella della fecondità – vale a dire il momento in cui si fanno i figli – non si sovrappongono e di fatto la donna sfrutta un periodo della vita in cui non è al massimo della sua potenzialità fecondativa.

In realtà, rispetto al passato la fecondità del primo figlio è cresciuta; in altri termini, il primo figlio si fa; si tratta semmai, come talvolta si suol dire, di una scelta di qualità e non di quantità. I figli si fanno dai 28 ai 35 anni. La donna ha 35 anni di vita feconda, dal quindicesimo al cinquantesimo compleanno, con livelli di fecondità più o meno elevati; di questo periodo però utilizza solo sette o otto anni. In questa prospettiva il primo figlio generalmente si realizza, il secondo può eventualmente starci ma fare il terzo è veramente difficile. Questa è la realtà e dietro di essa vi sono condizionamenti di varia natura.

Si è prima parlato dei giovani che restano in famiglia. La caduta dei matrimoni in un Paese in cui la fecondità è quasi sempre legittima, quindi nell'ambito del vincolo matrimoniale, produce inevitabilmente dei riflessi negativi sul piano delle natalità. Le linee di intervento passano attraverso le azioni prima richiamate e da mettere in atto nei confronti dei giovani; non suggerisco certo di incentivare il matrimonio, ancorché tale modello, piaccia o no, rimane comunque nell'ideale dei giovani italiani e, forse, si potrebbe semplicemente agire sui tempi e sulle cause che spesso determinano il rinvio della scelta nuziale.

Sull'immigrazione ho acquisito una certa esperienza, se non altro perché nella Regione Lombardia è stato istituito l'Osservatorio regionale, esperienza unica in Italia, nell'ambito della Fondazione ISMU. Tale iniziativa consente di fotografare l'immigrazione straniera, regolare e non, con tutte le sue caratteristiche, ivi incluse quelle di tipo lavorativo e familiare. L'Osservatorio, grazie al supporto della Regione Lombardia, è stato istituito tre anni or sono e in questo arco temporale ha sviluppato le fotografie degli anni 2001, 2002 e 2003. Abbiamo seguito, ad esempio, gli effetti della sanatoria che ha visto coinvolti 700.000 lavoratori stranieri e che generalmente hanno alle proprie spalle delle famiglie. Si assiste infatti ad un processo di maturazione che sta trasformando l'iniziale collettivo di immigrati «lavoratori» in popolazione *lato sensu*, comprese cioè le famiglie. Il processo è in atto e andrà sempre più in questa direzione.

Il collega Terrabrami prima ricordava l'apporto modesto (circa 30.000 nati) dell'immigrazione sul totale delle nascite. Dieci anni fa erano solo qualche migliaia; si è dunque registrata una crescita notevole, anche se 30.000 su poco più di 500.000 nascite non rappresentano un dato rilevantisimo. Il passaggio della media dall'1,16 all'1,20 bambini per donna

si rileva soprattutto nel Nord Est dove l'immigrazione è molto concentrata. Questo fenomeno, avendo inevitabilmente riflessi sulla natalità, va attentamente considerato ai fini delle nostre valutazioni, atteso che potrà essere governato nei limiti del possibile.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per l'importante contributo che hanno dato alla nostra indagine conoscitiva partecipando oggi ai nostri lavori.

Propongo di conferire un incarico di consulenza alla professoressa Maria Elisabetta Coccia – di cui è disposizione un ricco *curriculum* – nell'ambito dell'indagine conoscitiva in titolo.

Non facendosi osservazioni, la proposta si intende accolta. Al fine della necessaria approvazione, mi impegno a sottoporre tale proposta all'attenzione del Presidente del Senato.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio l'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,10.